

Tania Branigan

MEMORIA ROSSA

La Cina dopo la Rivoluzione culturale

Traduzione di Silvia Rota Sperti



IPERBOREA

*Per i miei genitori,
Nong e Keith Branigan,
con immenso amore e gratitudine*

La Rivoluzione culturale è finita [decenni] fa. Ovviamente non è accettabile mettersi a discutere dei rancori, giusti o sbagliati, dei tempi passati. Limitiamoci dunque a dare un'occhiata ad alcune foto... Il senso storico di questi dipinti è quello di ricordare e dimenticare.

Mazzo di carte «Memoria rossa», comprato a Pechino

Ciò che non è storico e ciò che è storico sono ugualmente necessari per la salute di un individuo, di un popolo e di una civiltà.

Friedrich Nietzsche

Per distruggere un paese, bisogna prima distruggerne la storia.

Xi Jinping, citando lo studioso Gong Zizhen,
della dinastia Qing

Prologo

Queste due questioni non sono chiuse, e il loro lascito dev'essere trasmesso alla generazione successiva. Come farlo? Se non in pace, allora nel tumulto...

Mao Zedong, nei suoi ultimi mesi di vita, sulla Rivoluzione culturale e sul ritiro forzato del Kuomintang a Taiwan

Il ghiaccio sigillava i laghi nel cuore della città, strade e cieli erano incolori e lo smog si dissolveva in nuvole: l'orizzonte era solo un ricordo. I ginkgo nel parco sembravano tracce d'inchiostro. Stamattina, i cani a passeggio indossavano cappottini pesanti, zampettando con una determinazione che conoscevo bene. Anche se ero di nuovo al chiuso, ancora avvolta in strati su strati di lana, il freddo non dava tregua e penetrava fin nelle ossa. Gli artisti amavano questi capannoni industriali nel Nord di Pechino, ex fabbriche di armamenti, proprio per le loro nude pareti di cemento, i soffitti alti e le ampie vetrate, tutte cose che contribuivano al gelo mortale dello studio.

Sapevo che i quadri erano grandi, ma non mi aspettavo nulla del genere. Erano alti due metri e mezzo ciascuno e appesi alle pareti mi facevano sentire ancora più piccola, come se fossi io a essere osservata. In questa dimensione, in bianco e nero, persino i sorrisi erano sinistri. A prima vista sembravano quasi delle fotografie. I volti ritratti trasmettevano la stessa fatalità delle foto di bambini scomparsi, come se anche

loro sapessero cosa li aspettava. Più vicino, le linee nette si scomponavano in un turbine di pennellate: macchie sbavate e tratti grigio cenere e carboncino. I dipinti erano sia imponenti che sfuggenti. La pittura era densa, incrostata sulla tela, qua e là erano rimaste attaccate delle setole. Indietreggiando di nuovo, ho riconosciuto alcuni dei volti che mi guardavano. Un celebre scrittore con un paio di occhiali spessi. Un'attrice accigliata. Eroi comunisti. Altri non li conoscevo. Che fossero famosi, famigerati o ignoti, tutti erano dipinti esattamente allo stesso modo, nelle stesse enormi dimensioni. C'era tragedia, c'era efferatezza, ma il pittore non faceva distinzioni: «Anche se sono persone crudeli, sono comunque persone», mi ha detto.

Era un uomo modesto, infagottato in una grossa giacca di similpelle nera e un maglione arancione – un abbigliamento più adatto a uno studente con la metà dei suoi anni, ma che lui portava con disinvoltura. Si è infilato dei guanti di cotone per cercare tra le pile il quadro che gli avevo chiesto, poi ha tirato fuori una cornice e l'ha messa su un cavalletto prima di scoprirla. È comparso un volto inflessibile, ma con la traccia di un sorriso. Benevolo? Trionfante? Il Presidente Mao guardava davanti a sé e io guardavo lui. Ero abituata a vederlo a grandi dimensioni nel gigantesco ritratto ancora esposto in piazza Tienanmen, sulla grande porta rossa nel cuore della capitale. Ho dato un'occhiata attorno, stupita che gli altri ritratti fossero così grandi. C'erano più di cento dipinti in totale, ma ne mancava uno, mi ha detto Xu Weixin: il primissimo che aveva disegnato da bambino. Era cresciuto nel lontano Nordovest della Cina. Gli piaceva la sua insegnante, la mite signorina Liu, e per questo era rimasto sconvolto e pieno di vergogna quando la situazione era precipitata e aveva capito di essere stato molto ingenuo: quella donna, gli dissero, era un nemico di classe, figlia di un proprietario terriero. Inorridito, chiuse il suo cuore e fece la cosa giusta: prese la penna e disegnò un'orribile caricatura che poi appese alla lavagna.

Ricordava ancora come se fosse oggi il momento il cui l'insegnante entrò e vide il disegno, e come impallidì. Sapeva cosa significava, cosa poteva succederle. Xu era troppo giovane, ma dovette crescere in fretta. Presto li avrebbe visti bruciare quadri, distruggere statue del Buddha, picchiare la gente con bastoni e spranghe di metallo. Avrebbe sentito le grida e ascoltato i silenzi che seguivano.

Non si è soffermato troppo sulla sua storia, anche se aveva ricordi «molto, molto vividi», ma ne ha dato un'idea molto chiara. «Aveva otto anni...» ho cominciato. Volevo solo verificare i dettagli, ma lui l'ha presa diversamente, come se avessi fatto una domanda sulla sua colpevolezza, o forse gli avessi dato una rassicurazione indesiderata.

«Certo, ho anch'io le mie colpe. Poi bisogna capire quanto sia grande la mia colpa.»

Abbastanza grande da spingerlo, dopo tutto questo tempo, a dedicare cinque anni ai suoi giganti, passando giornate intere su una scala per tratteggiare un'attaccatura di capelli o la linea di un sopracciglio. Ogni soggetto di Xu aveva avuto una parte in questa follia, come vittima o come carnefice; spesso entrambe le cose. Alcuni avevano fomentato rabbia e odio. Altri erano morti negli scontri. Dipingerli, diceva, lo aiutava ad assumersi le sue responsabilità. Era cominciato tutto con quel primo ritratto per cui si sentiva ancora in colpa, ma che l'aveva aiutato a capire come le persone potessero rivoltarsi tra di loro. Pensava che forse anche altri, vedendo il suo lavoro, avrebbero cominciato a capire.

La Cina moderna aveva prodotto artisti che non avevano paura di esporsi e che amavano i messaggi provocatori: il dito medio in piazza Tienanmen, la scultura di Mao in gropa a un maiale. A Xu non interessavano le provocazioni o i proclami. Non faceva satira sulle demolizioni forzate, non si vantava di mangiare feti né simulava atti sessuali. Aveva un buon impiego in una delle più prestigiose università cinesi. Il suo stesso mezzo espressivo, la pittura a olio, era conser-

vatore. Anche ora che sapevo della sua infanzia, mi colpiva l'impegno che aveva messo nei ritratti, era quasi singolare. Sperava che un giorno potessero essere esposti in un museo e che i visitatori, riflettendo sul proprio passato, avrebbero aiutato il paese a voltare pagina. Ma le difficoltà del suo progetto erano racchiuse nel titolo, quel cauto *Personaggi storici cinesi*, con un'aggiunta eloquente, 1966-76. Le date della Rivoluzione culturale: il decennio di fanatismo maoista che costò la vita a ben due milioni di persone per i loro presunti peccati politici, con altri trentasei perseguitati. Queste persone avevano commesso crimini di pensiero: critiche a Mao o al Partito e alle sue politiche, o commenti ambigui. Altre, come l'insegnante di Xu, erano colpevoli per discendenza di sangue: bastava una parentela a condannarle. La Cina moderna era figlia dell'isteria, della violenza e della sofferenza, ma ultimamente era raro che si parlasse del movimento. Non era un vero e proprio tabù, come la cruenta repressione delle proteste democratiche in piazza Tienanmen nel 1989. In passato se n'era discusso di più, anche se mai con piena libertà. Ma al mio arrivo, nel 2008, l'argomento non poteva stare al centro del discorso, restava nell'ombra. La paura, il senso di colpa e la repressione ufficiale l'avevano relegato ai margini delle storie famigliari e sugli scaffali più polverosi degli archivi. Xu era riuscito a esporre i quadri tutti insieme una volta sola, a Pechino, anni prima. «Un'esperienza spettrale», aveva detto Carol Chow, la figlia di uno dei soggetti. Si era ritrovata faccia a faccia con il padre che non ricordava, il padre che era morto nelle sommosse e ora era dipinto come un ricordo, come se fosse congelato nel tempo. Dopo tutto quello che avevo sentito, volevo vederlo anch'io. L'ho chiesto a Xu e lui ha tirato fuori il ritratto di un bel giovane con una giacca dall'orlo di pelliccia, lo sguardo sveglio e un sorriso appena accennato sul volto sicuro, forse troppo sicuro. Zhou Ximeng discendeva da una lunga stirpe di illustri studiosi e lui stesso si era sempre distinto a scuola, primeggiando sui compagni. Per secoli

l'istruzione era stata la chiave per l'avanzamento sociale in Cina. Durante la Rivoluzione culturale poteva significare la rovina. Distinguersi non era un vantaggio. Una squadra di Guardie rosse, i giovani vigilantes politici di Mao, lo sequestrarono perché gli era sfuggito un commento e lo tennero prigioniero in un villaggio vicino a Pechino. Aveva ventisette anni, si era sposato da poco ed era appena diventato padre, ma secondo sua figlia era arrivato al punto di non avere più il controllo della sua vita. «Prima dovevi rinunciare a te stesso, poi alla famiglia e agli amici. Penso che arrivato a quel punto si fosse chiuso in se stesso.»

Chow, che allora aveva solo pochi mesi, non l'avrebbe mai più rivisto. Suo padre riuscì a sfuggire ai suoi carcerieri e si buttò sotto un treno. Trent'anni dopo anche la nonna si sarebbe uccisa. La notte prima, la famiglia l'aveva sentita chiamare nel sonno: «Ximeng, la mamma sta arrivando...»

Era stata la storia di Chow a portarmi nello studio di Xu. Me l'aveva raccontata suo marito, un investitore e acuto osservatore politico; ci eravamo incontrati per pranzo in un bistrot italiano, dove avevamo mangiato un toast, scambiandoci pettegolezzi e confrontandoci sui recenti sviluppi di Pechino. Poi, davanti a un caffè, mi aveva accennato a un viaggio che aveva fatto insieme alla moglie anni prima, nel villaggio dov'era stato prigioniero il padre di Chow. I contadini erano stati abbastanza gentili con loro. Dopo tutti quegli anni, non avevano dimenticato quel giovane. Ricordavano com'era stato taciturno quella mattina. Avevano recuperato il corpo dai binari e l'avevano sepolto nelle vicinanze. Ma respinsero la richiesta della famiglia di avere la salma, facevano perfino fatica a capirne il motivo. Ci sono troppe ossa di quel periodo sparse alla rinfusa nel terreno. Come potevano sapere qual era il suo corpo?

Era una storia terribile, ma non la peggiore che avessi sentito di quell'epoca. Forse è per questo che non mi dava pace. Sapevo che i dieci anni della Rivoluzione culturale, che finì solo

dopo la morte di Mao Zedong, erano stati feroci, implacabili e incredibilmente distruttivi. Odio e violenza avevano terrorizzato la nazione, spazzando via gran parte della sua cultura e uccidendo leader e intellettuali di spicco. Il movimento fu la spietata affermazione di potere da parte di un imperatore, che Mao diresse e mise in moto per annientare l'opposizione interna al Partito. Ma fu anche una crociata ideologica, un tentativo di rimodellare i cuori e le anime della Cina così come erano state trasformate la politica e l'economia. Le persone dovevano essere rinnovate oppure eliminate. Fu una scintilla da cui divampò un movimento di massa altrettanto infervorato. Per questi aspetti contrastanti, a volte conflittuali, fu davvero un fenomeno universale. Tra le sue vittime ci furono due eredi legittimi di Mao e alcuni tra gli artisti e studiosi più apprezzati del paese, ma anche bambini e contadini impoveriti di province remote. Nessuna zona della Cina rimase immune, nessun segmento della popolazione ne uscì indenne. La campagna mirava alla purezza spirituale e alla realizzazione della perfetta società comunista, cancellando la contaminazione borghese che aveva macchiato il Partito e il paese che governava dalla presa del potere nel 1949. Si alimentava di idealismo e speranza. Ma era mossa anche da rancori meschini e ambizioni personali, mentre la gente sfruttava la situazione per il proprio tornaconto. La furia del movimento distrusse templi e reliquie e chiuse scuole e università. Fece a pezzi famiglie e amicizie.

Eppure, fino a quel pranzo e a quella conversazione, la Rivoluzione culturale era stata solo storia antica; un'accozzaglia di terrore e assurdità, violenza sadica e filmati di propaganda estetizzanti, con tanto di ballerine armate di baionette. Conoscevo i fatti, ma non mi ero mai resa conto di quanto fossero recenti o vicini. Avevo letto i racconti dell'epoca, ma era come se i suoi orribili eccessi – che in alcuni casi arrivarono al cannibalismo e alle stragi – appartenessero a un altro mondo. Per quanto documentati e vividi, erano troppo terrificanti per essere veri. La storia di Chow mi aveva scosso. Era banale

nel suo orrore, e vicinissima, così vicina da saltar fuori durante un caffè, così comune che la gente si chiedeva perché prendersi il disturbo di cercare una salma. Era la storia di una donna poco più grande di me che aveva perso suo padre prima ancora di imparare a gattonare e che lo conosceva solo attraverso una manciata di foto e testimonianze. Una donna che conviveva ogni giorno con quell'assenza e che, pur essendo ormai madre anche lei, non riusciva a immaginare come sarebbe stato colmare quel vuoto. Forse, pensava, l'avrebbe resa una persona completamente diversa.

Questa non era storia antica. Era vita reale.

*

È impossibile capire la Cina di oggi senza capire la Rivoluzione culturale. Toglietela, e il paese non avrà più senso: sarà come il Regno Unito senza il suo Impero o gli Stati Uniti senza Guerra civile. Purtroppo è anche impossibile capire fino in fondo il movimento. La natura eccentrica di Mao, le sue strategie mutevoli e le sue dichiarazioni volutamente criptiche; gli intrighi politici ai vertici del Partito; gli interessi e le motivazioni contrastanti a tutti i livelli del movimento; le molte fasi che attraversò rapidamente; la sua portata incredibile: già uno solo di questi aspetti lo renderebbe difficile da decifrare. Nell'insieme, ne fanno un fenomeno per molti versi incomprensibile. Potrebbe essere visto come molti movimenti fusi in uno. In parte assomiglia ai terribili genocidi del XX secolo. Per alcuni aspetti ricorda le purghe staliniane, ma con un'entusiastica partecipazione di massa. Ciò che rende unico il massacro cinese è il fatto che le persone uccidevano i loro stessi amici e famigliari e che il confine tra vittime e carnefici cambiava in continuazione. A differenza di altre tragedie avvenute sotto il Partito comunista cinese, fu totalizzante.

Il controllo di Mao sul Partito era stato indebolito dal Grande balzo in avanti, una precipitosa campagna di indu-

strializzazione e collettivizzazione agricola. Questa manovra portò a una catastrofica carestia che uccise fino a quarantacinque milioni di persone e fu arginata dai pragmatisti del Partito, tra cui il suo presunto successore Liu Shaoqi e Deng Xiaoping (che molto più avanti, dopo la morte di Mao, sarebbe diventato il leader indiscusso del paese e avrebbe avviato riforme radicali, liberando le forze di mercato che hanno dato vita alla Cina odierna).

La risposta di Mao al fallimento del suo piano e al dissenso che aveva generato all'interno del Partito fu una duplice campagna per ripristinare la sua autorità assoluta e rimodellare l'anima della Cina, sfruttando le masse per schiacciare le rigide strutture del Partito da cui lui stesso era dipeso e sradicare ogni opposizione. Per farlo si affidò al suo ministro della Difesa, Lin Biao, uno dei principali fautori del culto della personalità, oltre che a Kang Sheng, il temuto capo della sicurezza del Partito, e ad altri, in particolare quelli che in seguito sarebbero stati chiamati «Banda dei quattro»: funzionari radicali del Partito, tra cui la quarta moglie di Mao, Jiang Qing. Lei non aveva mai perdonato alla dirigenza del Partito di averla messa da parte e aveva dei conti in sospeso. Ma le truppe d'assalto del Presidente erano il popolo cinese, e soprattutto i giovani cinesi. Nella prima fase della rivoluzione, i figli dell'élite del Partito divennero Guardie rosse: gruppi di giovani fanatici che impazzavano per Pechino e poi altre città sferrando aggressioni feroci e a volte omicide, costringendo le persone a dimostrare la loro lealtà a Mao e attaccando la «vecchia cultura», cioè templi, libri, abiti tradizionali. L'ex palazzo degli imperatori, la Città proibita nel cuore di Pechino, uscì indenne solo grazie all'intervento personale del premier Zhou Enlai. Distruzioni e violenze aumentarono rapidamente, prendendo di mira le «cinque categorie nere»: proprietari terrieri, contadini ricchi, controrivoluzionari, «cattivi elementi» e persone di destra. Nel distretto di Daxing, alla periferia di Pechino, vennero uccise intere famiglie.